

Open day OFS
20 gennaio 2019 Vignola

Come fratelli (prima parte)

Per parlare della realtà dell'essere fratelli tra gli uomini, e di riflesso della fraternità, per parlare della bellezza e delle difficoltà dell'essere fratelli dobbiamo partire da molto lontano ed andare ai primi capitoli della Bibbia per vedere che lì troviamo tanti spunti di riflessione per il nostro argomento, anche perché tutto parte da lì.

Dal libro della Genesi.(2,8-9; 15-17)

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".



ALBERO della VITA



Albero della conoscenza del bene e del male

Questo brano biblico serve per andare al cuore di questi problemi: **Da chi nasce la vita? Da chi nasce la morte?—**

La “creazione” è narrata con gli stessi termini dell'alleanza: **Dio tira fuori il suo popolo** (in Genesi 2 tira fuori il terrestre), **lo colloca nella terra** (in Genesi 2 si parla del giardino); **gli dona la sua legge** (in Genesi 2 si parla del rispetto dell'albero della conoscenza del bene e del male).

Che cosa è allora, per gli autori di questo brano, la “creazione”? è la **prima alleanza**: quella che il Dio vivente ha fatto addirittura con ogni terrestre, con ogni coppia umana, fin dall'inizio.

Questo ci dice che il popolo ha fatto prima esperienza dell'alleanza e poi la riflessione sulla creazione. Gli autori sacri ci insegnano anzitutto a porre le giuste domande al testo (Gn 2,4b-S,24).

Essi non hanno voluto “fantasticare” su un atto iniziale di Dio. Si sono invece preoccupati di scoprire il senso della vita e delle cose a partire da ciò che capita tra gli uomini tutti i giorni. Da loro impariamo quindi a chiedere al brano biblico: *Chi è Dio per l'uomo? Chi è l'uomo di fronte a lui?*

Anche noi possiamo partire dall'esperienza dell'alleanza. **Per noi il patto indissolubile é quello stipulato tra Dio e l'umanità mediante la croce e resurrezione di Gesù.** Alla luce della Pasqua, la creazione é comunicazione del suo "respiro", cioè della sua vita trinitaria (Gn 2,7).

Più le scienze mi documentano che la realtà é in perpetuo sviluppo e più si può capire quanto é potente il soffio di Dio. **Gli autori sacri ci insegnano a partire dal presente: oggi spuntano i fiori, nascono i bambini, i ragazzi e le ragazze si innamorano. Questo vuol dire che non esiste un Dio che si é limitato a "caricare all'inizio l'orologio del mondo".**

Ci fidiamo del Dio vivente che tiene in mano (Gn 2,7) la vita. Se lui é attivo noi esistiamo se egli ritira il suo soffio cadiamo nel nulla (Salmo 104,30) Di lui oggi noi viviamo.

spiegare i concetti e i simboli del brano

Genesi cap. 3

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". ²Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". ⁴Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi (che lontano da Dio non si ha nulla); intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

⁸Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.

⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". ¹⁰Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". ¹¹Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". ¹²Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". ¹³Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

Il Signore ha piantato l'albero della vita (anche quella di ognuno di noi, nel giardino del mondo) e ha detto: di questo albero devi mangiare pienamente perché è un dono per te, è il dono di Dio per te, così come di tutti gli altri frutti.

La Genesi dice che l'uomo non deve mangiare dell'albero al centro del giardino (quello della conoscenza del bene e del male) perché determinare questo (cosa è bene e cosa è male) non dipende da lui ma è una prerogativa di Dio. Se ne mangiassero, morirebbero, perché sarebbe un allontanamento da Dio, un voler fare senza di Lui.

E invece il separatore, il serpente, insinua nell'uomo e nella donna il desiderio di essere come Dio e li invita a mangiare di quell'albero. Ed essi acconsentono perché vogliono che si aprano i loro occhi e vogliono essere come Dio, conoscendo il bene e il male.

Da qui la rottura con il Creatore e la rottura tra di loro. Di fatto si nascondono da Dio, mentre prima con lui conversavano liberamente passeggiando insieme nel giardino e nel momento in cui Dio chiede

loro cosa fosse successo e se avessero mangiato dell'albero in mezzo al giardino ecco che iniziano ad addossare la colpa ad un altro evidenziando la rottura delle loro relazioni

Cosa provoca allora questo? Provoca delle ferite, delle ferite nelle relazioni e nella natura delle persone e dei rapporti.

Nel giardino con Dio: la ferita creaturale¹

La prima ferita riguarda la condizione stessa della creaturalità, quella in cui si sperimenta la relazione filiale nei confronti di Dio. E la ferita delle origini, perché origine di ogni ferita. All'inizio — ci racconta la Genesi — Adamo ed Eva conversavano tra loro e all'imbrunire Dio si univa a loro, passeggiando nel giardino.

La musica di quelle parole fluiva attorno a un "tema" inesauribile: il ki-tov (molto "bella-buona-valida") pronunciato da Dio dinanzi alla sua creazione. Il serpente, mentendo, insinua il dubbio, che crea separazione (diaballein) perché mette in crisi la fiducia relazionale. Il dubbio di Adamo ed Eva — che sentiamo risuonare a volte anche nell'intimo dei nostri cuori — riguarda proprio la condizione creaturale.

Di fronte a ogni limite l'uomo si chiede di chi sia la colpa, chi ne sia il responsabile. E come se Adamo dicesse: "Dio forse non mi ha dato tutto quello che poteva darmi. Anzi, sì e certamente tenuta per se la divinità".

La ribellione verso la creaturalità, vissuta come mancanza d'amore da parte di Dio, è il peccato dell'uomo, di allora e di sempre. Nel racconto della Genesi sembra poi che sia Dio stesso a provocare la ribellione, ponendo (e sottolineando) l'interdetto: "Di questo frutto non mangerai!" (Gen 2,16).

Rifiutando la creaturalità, Adamo ed Eva rompono il legame di fiducia e di appartenenza nei confronti di Dio e si ritrovano nudi, di quella nudità che decade nella vergogna quando è negazione menzognera dell'ancoraggio insopprimibile, della dipendenza originaria. La creaturalità, se vissuta dall'uomo come sconfitta, prende le forme della ribellione. Ma Dio non accetta di essere rifiutato.

YHWH stesso si mette in cammino e va in cerca dell'uomo e della donna: "Adamo dove sei?" (Gen 3,9). Adamo è impaurito, ma non pentito.

Imbronciato, nascosto dentro quel creato di cui avrebbe dovuto essere re, in conflitto con la stessa Eva (alla quale solo poco tempo prima aveva rivolto un canto d'amore), e incapace di rivolgere il proprio sguardo verso YHWH. A questo punto, però, Dio è in difficoltà, perché non è semplice per lui riprendere un rapporto autentico con chi lo percepisce ormai come colui che schiaccia o come colui che punisce.

Adamo, travolto ormai dalla paura e dall'orgoglio, ha tagliato i ponti con Dio e non vuole (non può) farsi raggiungere da lui. Ma Dio non si arrende e cerca una strada per riavvicinarsi all'uomo. Per amore del Padre, il Figlio lascia la divinità (ovvero la sua ricchezza, la sua eredità) e "si fa uomo" per raggiungere l'uomo.

Si presenta a lui proprio in quella debolezza creaturale che era stata all'origine della crisi edenica. "Nato da donna" (Gal 4,4), Gesù conosce la stanchezza, la tristezza, il rifiuto e l'abbandono, la tentazione e il tradimento.

¹ Tratto da «Odòs. La Via della vita» di G. Salonia, pp. 32-51.

Nel momento poi del limite estremo, quando gli uomini vogliono ucciderlo, sceglie di non sottrarsi alla sua “forma di uomo” (Fil 2,7), non ricorre alla divinità, ma rimane uno come gli altri rimane fratello.

Solo un Dio fatto uomo poteva convincere l'uomo che il “non essere-come-dio” non è una privazione, non è una sottrazione di divinità, ma un dono “completo nella sua incompletezza”. Sulla croce Gesù mostra agli uomini che si può continuare a credere nell'amore del Padre anche mentre si scende agli inferi, mentre si conosce l'abbandono più radicale. Nell'albero della croce l'uomo impara che la condizione umana, nella sua inevitabile creaturalità, ritrova la propria pienezza se si consegna al Padre. Dio si è fatto uomo per consentire all'uomo di diventare veramente uomo!

Se Adamo, nascosto fra gli alberi, e l'icona di un'umanità privata del suo segno regale, Gesù di Nazareth, esposto sull'albero, è immagine della riconquistata regalità dell'umano.

Adamo di fronte a Eva: la ferita di genere

Nel peccato delle origini abbiamo anche una seconda ferita: la frattura tra maschio e femmina: essa è ossa delle mie ossa, un aiuto corrispondente secondo il progetto di Dio, con la stessa dignità... ora a causa del desiderio di essere come Dio, c'è uno scaricare la colpa rompendo questa armonia.

Nella Genesi leggiamo: “Maschio e femmina li creo” (Gen 1,27): questa divisione è scritta nella carne in modo indelebile. Tutte le diversità possono essere razionalizzate, ma il maschile e il femminile restano nel corpo come segno di una differenza irriducibile, peraltro fonte inesaurita e creativa di un'ineffabile reciprocità.

E questo maschile-femminile – uomo/donna oltre che positivo, complementare, a causa dell'amore non solo oblativo, di donazione come nel progetto originale, a causa dell'egoismo e dell'amore possessivo può diventare motivo di contrasto o di separazione. Coinvolgendo tutta la sfera affettivo-sessuale, anche nella sua componente genitale (ma non ci addentriamo in questo discorso perché tocca di più la teologia morale).

La fraternità: una nuova strada per Caino (e per Abele)

La «fraternità evangelica» oggi si presenta come valore forte e centrale della Chiesa dopo il concilio. «La Chiesa del futuro - usa dire E. Bianchi' - deve diventare fraterna e povera».

Uno dei teologi più sensibili ai temi dell'ecclesiologia postconciliare afferma che la Chiesa del futuro deve ritornare a Francesco per riscoprire il valore della fraternità (da tempo relegata nello sfondo), perché centro e cuore dello stesso annuncio evangelico.

Il mistero pasquale, in questa prospettiva, viene riletto come il dono del Risorto, che ci rende capaci di relazioni «nuove», nate non «dalla carne né dal sangue né da volere di uomo ma da Dio» (Gv 1,13). La buona notizia è proprio questa: il Risorto ci dona lo Spirito che ci rende figli di Dio e fratelli tra di noi. Poter dire assieme a Cristo «Padre nostro» (Mt 6,9) è il cuore del mistero pasquale. La fraternità evangelica è quindi la sintesi vitale dell'evangelizzazione: **stare assieme solo in quanto «fratelli», «figli» dello stesso Padre.**

Nel mistero pasquale si colloca la fraternità vissuta e insegnata da Francesco: «Il Signore mi diede dei frati...» (FF 116). Francesco vive la fraternità come un dono che viene dal Padre dei doni. Se vogliamo comprendere la fraternità di Francesco, dobbiamo partire da questo sguardo di Francesco a Cri-

sto «figlio e fratello» che diventa per lui modello di vita: un Cristo che si rivela e si presenta fratello di tutti noi.

Caino e Abele: perché i fratelli dovrebbero volersi bene?

Ma cosa rende difficile per i fratelli il vivere insieme? Perché lungo la storia, nella polis come nell'oikos, il termine «fratelli» si è caricato di ambiguità e di energie di morte, a tal punto da risuonare non solo come espressione di affetto (fraterno, appunto), ma anche come irrimediabile conflitto (secondo il detto: «fratelli coltelli»)? In che senso, ci chiediamo, il Cristo, nel mistero pasquale, ci dona una «nuova» fraternità?

Ripartiamo dalla Genesi:

Adamo si unì a Eva, la quale concepì e partorì Caino.

E disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». Poi partorì ancora suo fratello Abele.

Abele era pastore di greggi, Caino invece lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, «nel tempo giusto», Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore e anche Abele offrì i primogeniti del suo gregge e il loro grasso (Gen 4,1-4).

Mentre il capitolo terzo aveva come protagonista Dio, il racconto del quarto capitolo riguarda la storia degli uomini «ormai soli», fuori dal paradiso terrestre, una storia - potremmo dire - ormai diventata tutta umana.

Leggendo il racconto si respira un clima di serena armonia che, per alcuni aspetti, rimanda agli inizi della creazione, quando Adamo ed Eva erano contenti di stare nell'Eden. Eva sperimenta la maternità dando alla luce Caino (il primo figlio degli uomini) e poi Abele.

In modo pacifico, Caino e Abele offrono i doni del loro lavoro al Signore. Certo, non udiamo i toni vibranti di entusiasmo di Adamo per Eva, tuttavia la scena evoca un clima di serenità, di «quiete dopo la tempesta»: sembra che Adamo ed Eva siano ormai diventati «più tristi e più saggi». Un'azione appare centrale in questo primo tempo del racconto: restituire. Eva dà alla luce un figlio e lo «acquista» (è l'etimo di Caino) con Dio o come dato da Dio.

Caino e Abele restituiscono i frutti del loro lavoro. Gratitude e restituzione sono i vissuti che emergono in questa pagina e sono proprio quegli atteggiamenti che Francesco chiederà a tutti i frati come «fondamento» di ogni povertà e di ogni relazione fraterna.

Cuore dell'armonia personale e relazionale è il non appropriarsi dei doni ricevuti, ringraziando di cuore il Padre di quel che ci dà e restituendoglielo con gioia.

Ma non solo. In questa pagina è raccontata anche la nascita di un legame nuovo: quello fra fratelli. Abele rende «fratello» Caino. La struttura delle relazioni di base della condizione umana si articola infatti in una triade: maschio/femmina, genitori/figli, fratelli/sorelle.

A un'attenta analisi, il rapporto più difficile fra i tre è quello fraterno. Adamo ed Eva sono attratti dall'eros. Un'attrazione irriducibile fa sì che l'uomo e la donna si cerchino e abbiano bisogno l'uno dell'altro: un «aiuto» per farsi compagnia e per generare.? Il rapporto genitori/figli, a sua volta, è garantito dall'attrazione del sangue. È insopprimibile l'istinto che spinge una madre, un genitore, a prendersi cura del proprio piccolo. Ancora più forte è la spinta del piccolo ad attaccarsi a chi può prendersi cura di lui.

Ma quale forza unisce i fratelli? Perché dovrebbero cercarsi? Le loro diversità costitutive, la loro storia (uno è più grande e uno è più piccolo), le loro qualità e i loro interessi (uno accudisce la terra e l'altro è pastore) non diventano, come per gli altri due legami, motivi di attrazione.

Ritorna la domanda: perché i fratelli dovrebbero (devono) volersi bene? Una motivazione potrebbe venire dal fatto che sono stati formati nel medesimo grembo. Ma sembra più una sorta di memoria formale che una forza che li unisce. Si può litigare anche nel seno materno, anche sul punto di uscirne: Giacobbe ed Esaù insegnano (Gen 25,22).

Se il rimando allo stesso grembo non è poi così significativo, neppure una risposta che faccia riferimento agli interessi comuni («tu mi dai le pecore e io ricambio con i frutti della terra» potremmo dire, pensando a Gen 4,3-4) sembra porre lontano.

Gli interessi non creano comunione e, a lungo andare creano divisioni violente.

2. Il dramma di Caino: perché Dio è ingiusto?

Con tali domande aperte andiamo avanti nel racconto.

Il Signore gradì Abele per la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato, il suo volto era abbattuto, ma e il Signore disse a Caino:

«Perché sei irritato, perché è abbattuto il tuo volto?»

Il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto dominale». Caino tu disse ad Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise (Gen 4,4-8).

Come nella storia tra Dio, Adamo ed Eva nell'Eden, anche adesso si passa dall'incanto iniziale alla tragedia. Pure in questa storia, iniziata bene, qualcosa, a un certo punto, si incrina. Dai due racconti (Gen 3 e 4) emerge però un elemento paradossale: chi rovina la magia iniziale sembra essere proprio Dio.

Nell'Eden ha regalato all'uomo un giardino pieno di ogni bene, ma poi gli ha proibito di mangiare del frutto di un albero.

Perché? Ponendo un limite, ha posto le premesse per il drammatico, il «diabolico» dubbio di Adamo ed Eva: «Se Dio ci amasse davvero, non ci avrebbe posto dei limiti, non si sarebbe riservato un albero...». Come si può credere all'amore di qualcuno che non ti dà tutto?

Anche in questa pagina sembra che sia proprio Dio a porre le premesse del peccato di Caino. «Il Signore gradì Abele per la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (Gen 4,4-5). Il testo è decisamente provocatorio; il rifiuto di Dio si estende dall'offerta alla persona. «Dio non gradì Caino». Fiumi di inchiostro sono stati spesi per giustificare Dio. Ma noi sappiamo - e Giobbe sta lì a ricordarcelo - come sia vano, e pretenzioso il tentativo di voler difendere Dio.

Accettiamo la parola del testo, così come suona: **tutto andava bene** (Eva che ringrazia il Signore per il figlio, Caino che offre i frutti della terra, Abele che fa lo stesso con i frutti della pastorizia), **ma, a un certo punto, Dio compie un'ingiustizia: tratta bene Abele e non gradisce Caino.**

Proviamo a leggere questa pagina partendo dal cuore e dalla prospettiva di Caino, da come potrebbe venire narrata dal prota-gonista. Tutto si concentrerebbe in una domanda lancinante: «Perché Dio è ingiusto?». Chi di noi non si è mai posto questa domanda? Chi di noi non ha, almeno qualche volta, accolto nel cuore un filo di dubbio sull'operato di Dio?

Giulia, quattordicenne, mi racconta di quando, all'età di sette anni, un giorno sentì le calde parole della madre: «Amore mio, gioia mia!». Convinta che stesse parlando con lei, si voltò e rimase senza parole nell'accorgersi che la madre stava rivolgendo quelle parole «magiche», quelle parole che da sempre erano state per lei, alla sorellina nata da poco. Una pugnalata al cuore! Come può essere? «Ma

allora - comincio a chiedersi Giulia - la mamma è scontenta di me? Perché ha fatto un'altra sorellina? Io non ne vedevo proprio la necessità. Forse - anzi certamente - io non le bastavo».

Se ascoltiamo con attenzione il nostro cuore, ci accorgeremo che il dramma della fraternità è tutto in questo sentirsi traditi o messi da parte». La presenza del fratello, in realtà, può essere un pugno nello stomaco: **il fratello ti ricorda che non sei l'unico**. Il fratello «ti toglie l'articolo»: sei unico, ma non l'unico!

La sua presenza è la conferma del fatto che i genitori non ti hanno dato tutto ciò che avrebbero potuto darti, hanno conservato «altro» amore da dare ad «altri» figli. Il fratello distrugge la tua illusione/pretesa di essere il centro del mondo o, meglio, della casa. Anche gli spazi devono essere condivisi: se sei maggiorenne, lotti per mantenere il tuo dominio assoluto; se invece sei secondogenito, lotti per occupare un pezzo di terra che sia tutto tuo.

3. Il fratello è la più grande sfida al decentramento da noi stessi.

È una lotta che non si risolve in poco tempo. La tentazione più grande diventa quella di voler tornare a essere unici annullando il fratello, visto come la causa primaria del dolore.

Ad accrescere la paura e la rabbia sono poi gli elogi che egli riceve per qualità che «tu» non hai, e che proprio per questo consideri «migliori» delle tue. Il fratello viene percepito insomma, in prima battuta, come un'ingiustizia. Chi di noi non farebbe sua la domanda di Caino: «Perché non gli piacciono i frutti della terra che io gli offro e pre-ferisce gli animali offerti da Abele?». In questi tormenti interiori si giocano i drammi della fraternità!

Che fare? L'atto più ovvio per reagire al tradimento sarebbe la punizione dei genitori. Ma siccome essa è impossibile per chiari motivi vitali e psicologici, quel che si fa è indirizzare contro il fratello la rabbia nutrita nei confronti dei genitori.

A rigor di logica, come è stato detto, ci si aspetterebbe che Caino si arrabbiasse con Dio, perché è Dio che compie l'ingiustizia. Invece Caino uccide Abele: è Abele che non deve esistere.

I fratelli di Giuseppe sono arrabbiati con Giuseppe perché il padre lo preferisce, però buttano Giuseppe - e non il padre - nel pozzo (Gen 37,24).

Quando l'uomo non accetta il rimando a un origine da cui deriva una comune appartenenza, imbocca la strada di farsi dio contro il fratello (per dominano e vincere su di lui) o sceglie di fare del fratello un dio, diventandone schiavo e rinunciando alla propria dignità, alla propria libertà: il potere sull'altro come delirio di divinità o come sottile manipolazione.

Questa dinamica ci illumina sulla connessione inscindibile tra il rapporto con i fratelli e il rapporto con Dio. Francesco - dicevamo - l'aveva intuito: «Chiunque invidia il suo fratello, riguardo al bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia» (Ammonizione VIII: FF 157).

A una prima lettura sembra una stranezza: **se invidia il fratello, faccio un torto solo al fratello.**

E invece no! Francesco, profondo conoscitore del cuore umano, **ci svela che l'invidia è uno «spostamento» della rabbia, riversata contro il fratello invece di essere rivolta a Dio** (cui sarebbe destinata). Quando diciamo o pensiamo che la nostra vita va male a causa di un fratello, dimentichiamo che «questo fratello» ci è stato dato da Dio. A Dio dovremmo rivolgere molte delle lamentele che leviamo contro il fratello.

Forse ogni problema di comunità o di vita insieme che poggia sulla logica: «Se non ci fosse l'altro, io starei bene» è, in ultima analisi, un problema teologale, cioè che riguarda Dio.»

Se i bambini, infatti, non tradiscono le madri ma sono le madri a tradire i figli dando loro i fratelli, **a un altro livello potremmo dire che è Dio** - secondo una nostra immediata percezione - **a tradirci donandoci la fraternità, che mette in crisi la nostra voglia di essere gli unici o i migliori.**

Caino entra nel tunnel dell'invidia e accetta il pensiero per-verso, quel pensiero che dominerà la storia umana: « Per essere felice debbo uccidere il fratello, devo zittirlo!». Non a caso, l'unico a non parlare nelle prime pagine della Bibbia è Abele (anche l'etimo del suo nome, come sappiamo, significa «soffio», «vanità», «inconsistenza»). Conosciamo le parole di Adamo, di Eva, di Caino. Di Abele, fratello senza parola, sentiamo solo il suo sangue che grida. **Sarà Dio a dargli voce.**

4. Il Signore Gesù: l'unigenito, il primogenito, l'ultimogenito

Torniamo al testo: *Il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?», e quello rispose: «Non lo so, sono forse io il guardiano di mio fratello?» (Gen 4,9).*

Nella tradizione ebraica ci si chiede come mai Dio, colui che sa tutto, rivolga delle domande all'uomo. La risposta è molto bella: **«Ogni volta che Dio fa una domanda all'uomo, gli fa un dono».** Nel capitolo precedente, con la grande domanda: «Adamo dove sei?», Dio aveva donato all'uomo l'orizzonte dell'interiorità.

Con la domanda: «Dov'è Abele?», **Dio dona a Caino l'orizzonte della fraternità.** La controdomanda di Caino («Sono io forse il custode o il guardiano di mio fratello?», Gen 4,9) potrebbe anche esprimere stupore e ignoranza. Come se Caino dicesse: «Io sono il custode (lo shomer) della terra, ma non sapevo..., mi risulta strano dover essere anche il guardiano di mio fratello...». **La domanda che ci siamo posti all'inizio - perché i fratelli dovrebbero amarsi? - trova adesso una prima risposta.**

Nel progetto di Dio, l'attrazione tra i fratelli dovrebbe essere anzitutto quella del **«custodirsi reciprocamente».** Come non risentire potenti e suggestive le parole di Francesco: *«Se la madre ama e nutre il suo figlio carnale, quanto più il fratello deve amare, nutrire, custodire il fratello spirituale?» (Rb VI,7: FF 91).* Francesco ha compreso a fondo il dramma di Caino e la risposta di Dio. Ha compreso che il progetto del Padre si è manifestato in Gesù di Nazaret, diventato «guardiano e custode delle nostre anime» (1Pt 2,25).

Gesù, in effetti, riprende la storia dei fratelli proprio dove si era interrotta. Caino vede la nascita di Abele come la ferita inferta alla sua pienezza, e lo elimina. **Gesù di Nazaret vive, insegna e dona una logica diametralmente opposta.** Egli, l'Unigenito Figlio del Padre, invece di tenere per sé questa ricchezza (l'unicità, o meglio, l'eredità di figlio unico), **vi rinuncia e diventa primogenito di molti altri fratelli.**

Illumina, in questo modo (e guarisce) la percezione che ogni Caino ha del proprio fratello come limite, come impoverimento, come ferita. La pienezza che Gesù vive e dona non sta nel lasciarsi dominare dall'«istinto» («accovacciato alla tua porta», Gen 4,7) della paura e dell'egoismo, **ma nel comprendere e nell'accogliere il fratello come ricchezza e come dono del Padre di tutti.**

Ma Gesù va ancora più avanti, affrontando anche le nostre paure più intime. Diventato primogenito di molti fratelli, egli rinuncia al diritto di primogenitura. Quante guerre, quanti conflitti non sono altro che lotte per la primogenitura! Nella città e nella casa si è sempre in conflitto nella ricerca inquieta di essere, in qualunque modo, «più» dell'altro (persino... più santi: «avevano discusso fra loro chi fosse il più grande», Mc 9,34).

Gesù da primogenito si fa ultimogenito: primogenito come Caino, si lascia uccidere come Abele, l'ultimogenito zittito. È questo il cuore del mistero pasquale ed è anche il cuore della felicità progettata dal Padre: accogliere i fratelli e farsi (e rimanere!) ultimo-geniti.

Nella logica umana, solo il sangue di Caino avrebbe riscattato il sangue di Abele: ma Dio ha proibito che venisse ucciso Caino (Gen 4,14-16) perché la logica di Dio è un'altra.

14 Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà”.

15 Ma il Signore gli disse: “Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!”. Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse.

Non il sangue di Caino, ma quello di Gesù di Nazaret riscatterà il sangue innocente di Abele e gli darà voce.

Nella storia di Gesù, nella sua vita e nella sua morte, viene guarnita la radice della ferita «fraterna»: il rapporto con i genitori, con coloro che danno la vita ma danno anche i fratelli. Il dubbio che aveva distrutto Caino era stato: «Come posso credere che Dio mi ama se non mi ha dato tutto, se non mi ha dato tutte le qualità?». **Gesù di Nazaret, pur da fratello senza potere, da fratello perdente, sconfitto, da fratello dal volto sfigurato** (cf. Is 52,14), **continuerà a fidarsi e a credere nell'amore del Padre.**

Nel contesto odierno, segnato dalla frammentazione e dalla parità, l'essere fratelli — non maestri o predatori — diventa sfida decisiva dell'essere uomini e dell'essere credenti. Caino, il primo figlio degli uomini, troppo tardi (e tragicamente!) seppe che l'essere fratello significava essere “custode” *shomer*. E secondo alcune tradizioni, egli fondò la città per evitare di risentire la ferita devastante del fratello, che ruba i corpi e gli affetti più cari.

La città, luogo dei tanti e dei rapporti distanti, senza intensità affettiva, e anche lo spazio in cui si corre il rischio drammatico di dimenticare il legame fraterno e di tornare alla violenza inaugurata da Caino: “O forse è un solo grido / che continua nel tempo — ed Eva ancora / urla su Abele mentre a Hiroshima / la torva cenere disegna nell'aria / l'ultima dava di Caino”.

Ecco perché ogni polis che voglia essere o diventare “umana” deve rammentare, ricominciando sempre da capo, che l'unica cittadinanza possibile è veritiera e sempre e comunque quella fraterna.

Dai fratelli viene la violenza delle relazioni e la distanza affettiva, ma solo dalla guarigione del legame fraterno si origina un'umanità nuova. Per questo, forse non a caso, dopo una notte di preghiera, Gesù di Nazareth inaugurò il suo ministero scegliendo due coppie di fratelli. Giacomo e Giovanni, Pietro e Andrea (Lc 6,12-14) sono come il ricominciamento della storia fraterna interrotta da Caino e da Abele.

Ma anche loro, i discepoli da lui scelti, conosceranno la lotta per il potere, il tradimento, la delusione, prima di essere “guariti”. La fraternità non è un acquisto a buon mercato o una ricetta zuccherosa.

E narrando la parabola della fraternità (Lc 15,1-32),²² il “fratello” Gesù fu costretto a (o volle) lasciare aperta la domanda che attraversa e rende drammatica la storia umana: riusciranno i fratelli maggiori e i fratelli minori ad abbracciarsi? E quanti fratelli, nel frattempo, saranno zittiti per sempre dalla violenza?

Il mondo di oggi non ha bisogno di maestri, ma di compagni di viaggio. Riesce ad ascoltare solo i veri fratelli. Allergico a tutto ciò che sa di imposizione dall'alto, l'uomo del nostro tempo è disponibile a camminare e ascoltare chi gli parla «dal basso».

Open day OFS
20 gennaio 2019 Vignola

Come Fratelli (seconda parte)

“IL SIGNORE MI DONÒ DEI FRATELLI”[FF 116]
VIVERE IL VANGELO IN FRATERNITÀ²

PRIMA DI TUTTO

Prima di entrare nella riflessione proposta, vorrei soffermarmi a considerare le parole che compongono il tema di questo incontro: il Signore mi donò dei fratelli, espressione tratta dal testamento di S. Francesco. Parlare di fraternità potrebbe costituire un grosso rischio di teorizzare una realtà che è molto concreta, perché è fatta di persone, volti, storie.

Quello che faremo, oggi, è semplicemente cercare di comprendere la fraternità in relazione alla nostra vita, alla nostra esperienza; ci chiederemo se veramente la fraternità è presente nella nostra quotidianità e che senso le diamo. Certamente il nostro lavoro si svolge alla luce dell'esperienza di Francesco e Chiara d'Assisi; partiremo da questo fratello e da questa sorella per entrare nella nostra esistenza.

La prima cosa che emerge da questa espressione è che Francesco è messo di fronte ad una triplice relazione data dai tre termini contenuti nella frase:

- il Signore - Dio
- mi donò - me stesso
- dei fratelli - gli altri

Nell'interazione di queste tre realtà si viene a sviluppare la fraternità come vincolo che unisce i tre termini della relazione: Dio, la persona e gli altri, che Francesco definisce già con il nome di fratelli. È interessante notare che per il Santo non c'è un generico “altri”, ma vi è già una identità precisa, al di là delle possibili e previe conoscenze, li chiama “fratelli”.

In questa riflessione vorrei considerare la fraternità alla luce di questa relazione.

- **Fraternità**, nel dizionario della lingua italiana, è definita come vincolo naturale d'amore che esiste tra fratelli; suo sinonimo è fratellanza; estens. sentimento di solidarietà, di amicizia simile a quello che lega tra loro i fratelli.

Vorrei sottolineare, dunque, che fraternità innanzitutto ci rimanda all'esperienza familiare della consanguineità. Il termine greco equivalente al nostro fratello *adelfòs* significa etimologicamente «dello stesso delfùs», dello stesso utero. A determinare l'esperienza della fraternità c'è quindi questa fondamentale consapevolezza di una coappartenenza: veniamo dallo stesso utero, dalla stessa madre.

Anche nel significato traslato ed esteso del termine rimane comunque tale riferimento: questo utero si può dilatare, può abbracciare non solo la famiglia biologicamente intesa, ma anche un clan, coloro che si richiamano al medesimo capostipite, mitico o non mitico. Nella forma più estesa della fraternità,

² Tratto dal discorso di sr. Maria Patrizia Nocita osc, da http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/notizie/home/il-signore-mi-donò-dei-fratelli-804#.XEWFo_ZFzIU

quella che considera tutti gli uomini come fratelli fra loro, è comunque necessario l'affermarsi della fede in un unico Dio, padre e creatore di tutti, per giungere alla consapevolezza di una fraternità fra tutti gli uomini.

Alcuni tratti tipici della fraternità:

1. Innanzitutto la fraternità non si costituisce solamente su un piano orizzontale di rapporti. Non bastano la simpatia o l'affinità a costruire la fraternità: è imprescindibile la linea verticale, con il suo riferimento a un padre e a una madre comuni. In un linguaggio già religiosamente determinato, potremmo dire che l'uomo viene restituito all'uomo come fratello quando viene restituito a Dio come padre, o viceversa che la fraternità sorge dalla rivelazione di un padre comune. Perché ci sia fraternità è necessaria dunque questa verticalità, non soltanto l'esperienza di un rapporto orizzontale.

2. A questa prima osservazione ne segue immediatamente una seconda: l'essere fratelli non dipende dalla scelta, ma da un'accoglienza. Se fra amici ci si può scegliere, fra fratelli ci si deve accogliere; o ci si accetta, o ci si rifiuta. Nella fraternità il fondamento della relazione non è l'elezione, ma l'accoglienza.

3. Si può ancora approfondire questo elemento con una terza osservazione: perché ci sia fraternità devo riconoscere l'altro come fratello. Si tratta appunto di un riconoscimento. Non sono io a creare o a predeterminare le condizioni della fraternità, io le posso solo accogliere e riconoscere.

Questo significa che l'esperienza della fraternità non rientra nell'ambito di ciò che posso produrre con la mia volontà, con lo sforzo delle mie mani o con la fantasia della mia intelligenza; ha sempre la dimensione di un dono che mi precede, e dunque anche la dinamica di una vocazione che mi chiama e mi interpella personalmente. Quella della fraternità è sempre esperienza di vocazione e quindi di responsabilità: devo rispondere all'appello della fraternità. Non è un caso che nella prima pagina biblica sulla fraternità, l'episodio di Caino e Abele, ritornino entrambi questi temi: la necessità di custodire il fratello come pure di rispondere del fratello e al fratello.

4. Infatti, ed ecco una quarta osservazione, inscritto nella fraternità c'è anche il tema del risponderci reciprocamente, e dunque del corrisponderci. La fraternità chiede reciprocità, come pure postula una certa parità fra fratelli, la quale tuttavia, e questo la Bibbia lo sottolinea continuamente, appare sempre molto esile, facilmente contestata.

Il tema biblico ricorrente per sottolineare la fragilità della relazione nell'ambito della prima forma di fraternità, quella carnale, è l'indagine sul difficile rapporto fra figlio maggiore e figlio minore, che incontriamo in particolare nel libro della Genesi. Anche nell'ambito della fraternità più allargata ritorna la sottolineatura di una relazione che, se da un lato esige parità, dall'altro risulta continuamente esposta alla sua smentita.

5. Comunque sia, l'accoglienza del fratello passa sempre attraverso il riconoscimento della sua diversità. La Bibbia ha tutt'altro che una visione idealizzata della fraternità, il suo sguardo è al contrario molto disincantato, tanto che la fraternità è spesso giudicata come il luogo maggiormente esposto all'esplosione del conflitto, o quanto meno della difficoltà.

6. Un sesto carattere segnala che la fraternità circonda sempre uno spazio, una sfera di appartenenza: c'è un «dentro» e un «fuori», un luogo della fraternità che si costituisce rispetto a un fuori, che rimane luogo dell'estraneità. Questo «fuori-dentro», tipico dell'esperienza della fraternità, non va inteso esclusivamente in senso negativo: non mancano certamente alcuni aspetti deteriori che vanno ricordati,

Ma non dobbiamo dimenticare il suo tratto più positivo: il dentro della fraternità crea sempre un'intimità, un calore familiare, un focolare domestico, un senso di coappartenenza, una profondità di

relazioni che sono indispensabili per la maturazione della persona. Ciò significa che la fraternità è anche luogo della profondità, dell'intimità della relazione che personalizza e rende concreta la nostra apertura all'amore.

Quando nella sua Prima lettera Giovanni afferma che «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20b), dobbiamo intendere questa affermazione in tutta la sua concretezza, anche corporea e sensoriale. È proprio colui che vedo, che tocco, con il quale mi relazio ogni giorno, che devo amare: il fratello che mi sta di fronte, non quello che immagino in astratto.

Il dentro della relazione fraterna è lo spazio della personalizzazione dell'amore, il luogo dove l'amore non rimane una buona intenzione, molto generica, ma si fa parola, sguardo, accoglienza. Vivere l'amore fraterno nella reciprocità delle relazioni domestiche è anche la condizione per imparare a espandere la propria capacità d'amore al di là della reciprocità, in un atteggiamento di sincera gratuità.

Sono però necessarie entrambe queste dimensioni, la reciprocità e la gratuità, per quanto sia difficile tenerle armonicamente insieme, perché la reciprocità corre il rischio della chiusura, mentre la gratuità quello di diventare astratta e disincarnata. C'è un rapporto simbolico, un costante rimando fra gratuità e reciprocità nella relazione fraterna.

7. Ricordo un ultimo tratto tipico dell'esperienza della fraternità: attraverso di essa l'altro mi costituisce in una nuova identità. Nel momento in cui chiamo l'altro «fratello», io conferisco un nome nuovo anche a me stesso, appunto quello di fratello. Non posso chiamare l'altro «fratello», se nel contempo non riconosco questa mia nuova identità personale che l'esperienza della fraternità mi dona di vivere. Riconoscere di avere un fratello significa sempre accedere a una nuova conoscenza di se stessi.

Nella reciprocità del rapporto con l'altro dico il mio senso nel momento in cui dico il suo senso, nego il mio senso nel momento in cui nego il suo. Questo implica che la relazione di fraternità diviene autentica solo se giunge a un impegno totale di vita, che coinvolge tutto l'essere della persona, non solo alcuni aspetti della personalità, la sfera dell'avere piuttosto che quella del fare o dell'agire; l'imperativo della fraternità è un imperativo a essere fratello, prima ancora che a vivere determinate relazioni o a compiere specifiche azioni verso qualcun altro. Ne consegue che occorre che sia l'altro a determinare chi sono: il mio essere fratello non precede la relazione, ma si costruisce attraverso di essa.

Possiamo distinguere tre grandi linee sempre presenti nell'esperienza della fraternità:

a) La fraternità nasce in rapporto a un genitore, un padre o una madre, da cui si deriva ed è quindi caratterizzata da una linea discendente: non la si determina dal basso verso l'alto, ma la si riceve dall'alto verso il basso. C'è una linea verticale che è anzitutto una linea discendente.

b) Una seconda linea è quella orizzontale; su di essa non occorre insistere, perché è la più evidente.

c) La terza linea la definirei della profondità. La si può riconoscere in quella dinamica tipica della fraternità per cui l'altro definisce il mio stesso volto, disegnando la mia nuova identità. Accogliendo l'altro come fratello determino me stesso in modo nuovo. D'altro canto questo significa che la relazione fraterna si costituisce non solo sul piano delle relazioni, ma anche su quello della profondità della propria vita, a livello della determinazione di sé.

Queste considerazioni ci immettono nel vivo della nostra riflessione:

1. PAGINA FRANCESCANA: Francesco e Chiara d'Assisi, uomo e donna fraterni

2. PAGINA ATTUALE: Fraternità!

PAGINA FRANCESANA: Francesco e Chiara d'Assisi, uomo e donna di fraternità

A) FRANCESCO

Dal Testamento di S. Francesco d'Assisi [vv.14-15: FF 116]

E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo . 15 Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò.

In questi versetti del Testamento Francesco descrive il dono della fraternità evangelica. Per maggior chiarezza dobbiamo tenere presente che il Testamento si struttura in tre parti:

- parte storico-narrativa nella quale si ricorda quanto avvenuto;
- parte esortativa di tipo marcatamente legislativo;
- parte interpretativa introduttiva del testo stesso la quale è alla fine, ma di fatto va letta all'inizio per avere le chiavi di lettura per capire il testo.

Inoltre è da tenere presente la dinamica delle fonti biografiche la quale interagisce con il Testamento.

Riprendiamo brevemente le espressioni di Francesco:

1. Il Signore mi donò

Questa espressione può essere compresa a partire da una triplice prospettiva

a) Nel passato: Francesco ricorda i fatti dell'arrivo dei fratelli:

- non aveva cercato nessun fratello,
- viveva il suo rapporto di povertà con Dio e in ciò aveva trovato la pace (1 Cel. 23: FF 359);
- ma la pace e la luce si comunicano e si lasciano incontrare (1 Cel. 23: FF 360) - Nello stesso tempo la gioia quando arrivò il primo fratello, Bernardo di Quintavalle: la concordia delle biografie nella predilezione di Francesco per Bernardo proprio perché fu il primo e il cui arrivo lo liberò dalla paura di essere un pazzo, perché lo confermò nel cammino che stava facendo.

- Fu un dono di Dio: la sorpresa che colse Francesco nel sentire che alcuni volevano vivere con lui: "abbiamo bisogno di te!". E' la necessità che fa iniziare ogni storia. b) Nel presente: è la certezza che gli fa giudicare lo stato di difficoltà che aveva con i suoi frati: essi erano nonostante tutto un dono.

- Non esiste più quell'accordo e quell'entusiasmo dei primi tempi.
- Anzi: forse Francesco aveva già sentito le parole: "non abbiamo più bisogno di te".
- Eppure Francesco ripete che essi sono dei fratelli donati da Dio.

c) Nel futuro: Dio, colui che gli aveva donato i frati, restava il Padre della fraternità, Francesco non doveva "turbarsi" per il futuro dell'ordine (2 Cel. 158: FF. 742).

2. dei frati

a) **La doppia relazione presente nel termine fratello:**

- comune origine da un unico padre
- uno stato paritario tra loro: condividono la stessa dignità

b) I sentimenti di Francesco. nell'usare il termine

- Non è il padrone o il profeta degli altri, ma “frate Francesco, il più piccolo dei frati” (testamento); si risente quanto detto da Gesù dopo la resurrezione: “va dai miei fratelli e di loro”
- Fratello di tutto il mondo: “frate sole sora luna” (cf. anche FF. 460-461)

c) Come voleva che fossero i sentimenti dei suoi frati:

- Non fonda un “Ordine” sullo stile dei benedettini in un rapporto piramidale fisso, ma una “fraternità” (“protettore di questa fraternità”: Regola FF. 108)
- Il nome che dà ai suoi compagni: “frati minori”: rapporto paritario di servizio e responsabilità guidata dall'amore (Regola: FF. 91) e concretizzazione giuridica perché la fraternità è guidata dai “ministri generali e provinciali che sono servi di tutta la fraternità”.

3. Nessuno mi mostrava cosa dovessi fare - Il dono dei frati rappresenta per Francesco la fatica della responsabilità: Dio gli aveva donato dei fratelli dei quali era responsabile.

- La difficoltà di sapere cosa voglia Dio per la fraternità: aveva risolto il senso della sua vita, ora gli nasceva il problema della fraternità, e nessuno aveva una risposta chiara, nello stesso tempo Francesco sentiva che le forme di vita religiosa a lui contemporanee non erano ciò che Dio voleva da lui.
- La risposta chiesta a Dio: Leggenda dei tre compagni: FF. 1431-1432. Nella ripetuta apertura dei vangeli, prima del contenuto occorre cogliere l'insistenza della ricerca, come lo fu prima della conversione e nell'esperienza dei lebbrosi.

4. ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo - Mi rivelò: è la convergenza tra l'illuminazione di Dio (le esperienze della Croce dei primi tempi) e la predisposizione esistenziale di Francesco: l'itinerario pellegrinante verso i lebbrosi come esperienza preliminare per il riconoscimento del valore strategico e fondamentale dei testi ascoltati: aveva già attuato quanto sentirà come la “proposta di vita cristiana” che gli veniva da Dio.

- Di vivere secondo la forma del Vangelo: l'ampiezza della proposta evangelica trova nell'esperienza dei lebbrosi e della croce il punto di sintesi ermeneutica di Francesco: la povertà materiale e spirituale per affidarsi unicamente alla paternità di Dio e così andare per il mondo.
- Francesco trova la perla preziosa: il Vangelo
- E io con poche parole la feci scrivere.

5. e il Signor papa me la confermò

- La perla preziosa è confermata dalla Chiesa. Francesco realizza la sua fede nella Chiesa poverella: la rivelazione di Dio deve passare attraverso la verifica della povertà ecclesiale; l'esperienza di Dio si conferma e si verifica all'interno della comunione ecclesiale. Nel 1208 la rivelazione dello stile di vita e nel 1209-10, dopo un periodo di verifica, la conferma ecclesiale.

- Il bisogno e l'urgenza di porre la sua vita all'interno della Chiesa è espresso come elemento iniziale delle due Regole: “frate Francesco promette obbedienza e riverenza”.

- Tensione tra la rivelazione divina e la conferma ecclesiale: il processo di incarnare (a livello ecclesiale e dunque giuridico) l'esperienza della libertà evangelica dura tutta la vita di Francesco, anzi tutta la storia della fraternità francescana

Leggiamo ora uno spaccato della fraternità evangelica di Francesco:

Piuttosto che stendere un elenco di virtù, Francesco presenta degli uomini reali, i suoi primi compagni, sottolineando di ciascuno la virtù caratteristica. Il frate minore ideale dovrebbe essere la somma vivente di questi aspetti della medesima vocazione. Si noti l'amore col quale egli si sofferma anche sulle doti naturali dei frati; è l'attitudine che lo caratterizza come santo e poeta nel Cantico.

Dallo Specchio di Perfezione [cap. 85: FF 1782]

Francesco, immedesimato in certo modo nei suoi fratelli per l'ardente amore e il fervido zelo che aveva per la loro perfezione, spesso pensava tra sé quelle qualità e virtù di cui doveva essere ornato un autentico frate minore .

E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifulse veramente di santissima purità, la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà, l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto con la rinuncia alla propria volontà e con l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di Ruggero, la cui vita e comportamento erano ardenti di amore, la santa inquietudine di Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo (Eb 13,14).

B) CHIARA

Dal Testamento di S. Chiara d'Assisi [vv.24-26: FF 2831]

24 Dopo che l'altissimo Padre celeste si fu degnato, per sua misericordia e grazia, di illuminare il mio cuore perché incominciassi a fare penitenza, dietro l'esempio e l'ammaestramento del beatissimo padre nostro Francesco, 25 poco tempo dopo la sua conversione, io, assieme alle poche sorelle che il Signore mi aveva donate poco tempo dopo la mia conversione, liberamente gli promisi obbedienza, 26 conforme alla ispirazione che il Signore ci aveva comunicata attraverso la lodevole vita e l'insegnamento di lui.

Ritroviamo nel Testamento di Chiara la stessa espressione di quello di Francesco: io assieme alle poche sorelle che il Signore mi aveva donate. Anche qui notiamo i termini della relazione: Dio, io, le sorelle.

Quello che colpisce in Chiara è l'estrema realtà con cui descrive la fraternità che lei vive pienamente nella vita del monastero; Ella non si sofferma a descrivere la vita della fraternità, ma offre, nella Regola, come nel Testamento, degli spaccati concreti della vita quotidiana, che possiamo mettere a confronto:

Dal confronto dei due testi risalta quale sia la fraternità per Chiara:

- la consapevolezza di essere unite nel Signore, chiamate a vivere il Vangelo, così come insegnato da Francesco;
- una fraternità unita con vincoli di confidenza derivanti dall'essere sorelle spirituali;
- una fraternità "governata" dai diversi ruoli, accettati e vissuti per amore del Signore;

- una fraternità impegnata a vivere nella carità e secondo il criterio della carità;
- una fraternità che vive il perdono scambievole e la correzione fraterna.

Leggiamo ora uno spaccato della fraternità evangelica di Chiara:

Dalla Legenda di S, Chiara [cap. 38: FF 3233-3234]

Non solo le anime delle sue figlie ama questa venerabile Abbadessa, ma anche i loro corpi serve con meraviglioso zelo di carità. Infatti assai spesso nel freddo della notte di propria mano le ricopre mentre dormono: e vuole che quelle che vede incapaci di osservare l'austerità comune, si accontentino di un regime meno severo. Se qualcuna era turbata da una tentazione, se qualcuna, come può avvenire, era presa da mestizia, chiamatele da parte le consolava piangendo. Talvolta si prostra ai piedi delle afflitte per alleviare con materne cure la violenza del dolore.

E le figlie, non ingrato ai suoi atti di bontà, la ricambiano con totale dedizione. Accettano il suo amore affettuoso di madre; rispettano in lei il dovere di superiorità come maestra; seguono fedeli il suo retto procedere come guida, e in tutte queste cose ammirano la sua prerogativa di santità, come sposa di Cristo.

Possiamo sintetizzare la visione teologica francescana della fraternità, tenendo presente che la parola fratello è usato da Francesco 306 volte ed è il sostantivo più utilizzato nei suoi scritti dopo Signore che compare 410 volte; fratello è il nome che Francesco dà a se stesso, 15 volte, ed è il nome che usa, insieme a quello di fraternità che compare 10 volte per designare coloro che con lui scelsero di «seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre» (cfr. FF 140):

a. la fraternità, rivelazione di Dio: Descrivendo gli elementi essenziali della sua vocazione, Francesco afferma nel Testamento che il suo progetto di vita gli fu rivelato dall' Altissimo. Fu il Signore che gli donò dei Fratelli, pertanto la Fraternità, non obbedisce a un progetto umano, bensì a una iniziativa divina.

b. **la fraternità, vocazione evangelica:** Ricevuti i primi Frati come dono di Dio, Francesco non conosceva il modo concreto di vivere con questi fratelli. Come continua a spiegare nel suo Testamento, l'Altissimo stesso gli rivelò il progetto evangelico della sua vita in comunione fraterna. Lo stile francescano della vita fraterna è dunque una forma di vita evangelica. Francesco e i suoi primi Frati cercano di vivere la sequela di Cristo applicando il Vangelo al contesto quotidiano della propria vita. Il fine della vita fraterna è, in questo senso, quello di vivere lo spirito del Vangelo nel contesto quotidiano della realtà. Così la propria Fraternità è luogo di evangelizzazione promuove, come missione propria, l'annuncio del Vangelo nel mondo.

c. **la fraternità, immagine della Trinità:** Francesco espone il suo progetto di Fraternità in un frammento della seconda redazione della sua Lettera a tutti i fedeli (vv.49-53). Effettivamente in questo brano, spiegando la relazione dell'uomo di fede con Dio trino ed uno, Francesco utilizza vari termini che indicano una relazione familiare-fraterna. I fedeli, afferma, sono figli del Padre celeste, di cui realizzano le opere.

E sono sposi, Fratelli e madri di nostro Signore Gesù Cristo. Sono sposi quando l'anima fedele si unisce a nostro Signore Gesù Cristo per virtù dello Spirito Santo; sono fratelli di Gesù Cristo quando

fanno la volontà del Padre; e inoltre sono madri di Gesù Cristo quando portano Cristo nel cuore e nel corpo per mezzo dell' amore divino e per la pura e sincera coscienza e lo generano attraverso le opere sante. In questo modo la vita di fede e penitenza crea una doppia relazione.

In primo luogo crea la relazione familiare e fraterna dei fedeli con la Trinità come figli, sposi, fratelli e madri. In secondo luogo crea una relazione ugualmente familiare e fraterna tra gli stessi fedeli perché, come tali, tutti sono figli dello stesso Padre e fratelli in Gesù Cristo quando compiono la sua volontà e realizzano le sue opere. Vivendo così il piano salvifico di Dio si crea un'intima familiarità dei fedeli con Dio e dei fedeli tra loro.

d. **significato del vivere in fraternità:** Per san Francesco l'essere fratello secondo il modello di familiarità con Dio trino che abbiamo segnalato, porta ogni fratello ad una stretta relazione di vita con quanti hanno scelto la stessa vocazione. Tutti i fratelli hanno ricevuto la chiamata di Dio a partecipare allo stesso progetto evangelico, seguendo il Cristo, come figli di uno stesso Padre celeste e come fratelli di un «fratello e figlio, il quale offrì la sua vita per le sue pecore» (cf. 2Lf54-56).

Così attorno a Francesco si crea una Fraternità di convivenza, cioè di vita in comunione, di vita comune allo scopo di dare la vita seguendo le orme di Gesù Cristo. In questo modo la vita fraterna, che affonda le sue radici nella Trinità, si manifesta e si rafforza condividendo con i fratelli la realtà della vita quotidiana, il lavoro, la missione evangelica.

L'amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo si fa fraternità, si fa familiare e visibile nella vocazione evangelica.

2. PAGINA ATTUALE: Fraternità!

“Un giorno Padre Galaction pose questa domanda a un eremita che aveva incontrato per caso nella foresta: «Ditemi, Padre, quando verrà la fine del mondo?». E quel sant'uomo, sospirando rispose: «Lo vuoi sapere, Padre Galaction?... Quando non ci sarà più sentiero tra l'uomo e il suo vicino»”.

In queste parole troviamo una definizione del senso della vita fraterna: quando gli uomini pretenderanno di vivere dietro steccati egoistici, chiuderanno i cuori l'uno nei confronti dell'altro, si scorderanno l'amore, il servizio reciproco, la comunione, la vita si svuoterà di senso, il mondo sarà giunto alla sua fine.

Di fronte a questa risposta, in effetti, non ci sono molte parole da dire, c'è, invece, da chiedersi se i nostri “sentieri” sono aperti o chiusi, abbandonati o frequentati.

Dopo aver riflettuto sul senso della fraternità nel Vangelo e secondo Francesco e Chiara, ora ci chiediamo che cosa significa “fraternità” per noi che ne stiamo parlando, oggi, qui.

Senza dubbio non è solo una parola, ma è un fatto, un evento:

a) donato: il Signore, dicono Francesco e Chiara, mi donò. Qui entriamo nell'ordine della gratuità; Dio ci fa un regalo; che tipo di regalo? Per natura siamo bisognosi dell'altro. “Essere bisognosi” non è una ricerca dei propri interessi, ma, qui, significa che l'essere umano non può esistere da solo, ha necessità di «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» [Gen 2,18].

Dunque, il dono mi fa prendere coscienza dalla prima relazione che mi caratterizza: Dio, la fonte della mia vita, primo dono ricevuto gratuitamente, senza nessuna richiesta. La fraternità è il “risultato” dei doni di Dio dati a coloro che sono stati chiamati: la pagina evangelica che abbiamo letto (Mc 3, 13-19) ne è l'immagine. [gratuità]

b) accolto: il dono viene gratuitamente nella mia esistenza, l'atto di accogliere stabilisce una relazione che mi mette in gioco, che apre la porta all'altro. Questo secondo aspetto mette in evidenza il secondo termine della relazione: l'altro/gli altri, con cui stabilire un legame di "dipendenza"; essi costituiscono il "contenuto" di questo dono. Il Signore mi dona dei fratelli/sorelle.

Nei volti di coloro che mi stanno accanto leggo la tenerezza del Signore che ha pensato a me, al mio bisogno di amore e di comunione donandomi il fratello e la sorella. Accogliere il dono così come è, senza pretese che sia diverso: la fraternità non nasce dalla "selezione", ma dall'accoglienza gratuita di coloro che mi sono stati dati: nella fraternità il fondamento della relazione non è l'elezione, ma l'accoglienza della diversità dell'altro. Per comprendere quello che stiamo dicendo riportiamoci alla pagina francescana (FF 1782) che abbiamo citato prima: i tratti di ogni fratello costituiscono la vera identità di ciascuno e di tutta la fraternità. [libertà]

c) custodito: ciò che ci è stato donato e accolto va custodito come qualcosa di prezioso a cui teniamo. Entra in gioco, ora, il terzo termine della relazione: io, la mia persona, che già ha accolto il dono.

L'idea del custodire percorre l'esperienza evangelica di Maria, la Madre di Gesù, fin dall'annuncio dell'Angelo e scorre tutta la sua vita nei momenti più salienti (la presentazione di Gesù al tempio, il suo ritrovamento tra i dottori, ecc.): «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19).

Possiamo dire che custodire il fratello donato significa tenere aperti i sentieri, così come abbiamo sentito dirci dall'eremita. La pagina della Legenda di S. Chiara (FF 3233-3234) che abbiamo letto ne è lo spaccato concreto. Custodire significa avere cura dell'altro; è il verbo della madre che si prende cura dei suoi figli; è quell'avere cura dell'altro, riconoscerlo fratello e sentirlo parte della mia stessa esistenza, non estranea, ma fratello, figlio della stessa madre. [bontà]

Attraverso questi tre verbi risalta la figura dell'uomo evangelico e fraterno: il povero, il piccolo, il debole, l'oppresso, l'afflitto, il mite, il pacifico, l'affamato, l'uomo delle Beatitudini.

Chi non rivendica nulla, chi non mette condizioni all'altro, chi rimane con la porta aperta, chi non cerca il bene proprio, chi mantiene costantemente puliti e sgombri i sentieri della fraternità, della relazione, dell'incontro, questo è l'uomo fraterno, sempre pronto a dare, anziché ricevere, a perdonare, anziché ad essere perdonato. L'uomo fraterno è colui che si conforma al Cristo, l'uomo evangelico.

CONCLUSIONE

Una storia per concludere

L'istinto del cavallo

Un giorno un uomo venne a chiedere consiglio a Rabbi Meir di Przemyslany. Si lamentò amaramente che un rivale lo stava derubando dei suoi mezzi di sostentamento. «Hai mai notato che quando un cavallo va al fiume a bere, colpisce con lo zoccolo la riva? Sai perché lo fa?».

L'uomo fissò sbigottito il Rebbe, ed era assai irritato perché sembrava che non avesse capito affatto le ragioni delle sue lagnanze. «Bene. Ti dirò perché» disse il Rebbe. «Quando il cavallo china la testa verso il fiume per bere, vede la sua faccia riflessa nell'acqua. Confondendo il riflesso con un cavallo vero, batte forte sul terreno per spaventare l'altro e tenersi l'acqua per sé.

«Ora, tu ed io troviamo questo comportamento alquanto sciocco. Sappiamo bene che la paura del cavallo è infondata, e che il fiume è in grado di dissetare ben più di un cavallo». «E cosa ha a che fare con me e il mio sostentamento questo stupido di un cavallo?». «Amico mio, tu sei questo cavallo. Tu

credi che il fiume dell'abbondanza di Dio non sia in grado di sostenere te e un altro individuo; qui tu stai battendo gli zoccoli per spaventare un rivale immaginario».

«Immaginario?» disse l'uomo.

«Dio ha stabilito la ricchezza per ciascuno di noi, e nessuno può sottrarre qualcosa a ciò che Dio ha messo da parte. Gestisci i tuoi affari nel modo più saggio che conosci e sappi che qualunque cosa ti arriva è stata decretata in cielo. Il tuo solo e vero rivale è l'immagine di te stesso che vedi riflessa nel fiume».